

MARIA ANTONIETTA LA TORRE

LA BELLEZZA COME FONDAMENTO INTRINSECO-ANTROPOCENTRICO DELL'ETICA AMBIENTALE

1. *Una terza via tra antropocentrismo e biocentrismo*

L'etica ambientale nasce dalla convinzione che la considerazione morale vada estesa oltre i limiti dell'umanità, a includere l'ambiente. Ma, a partire da tale assunto, essa prende poi due diverse direzioni, a seconda delle motivazioni, della visione del pianeta, del sistema di valori che si sceglie per argomentare tale posizione. Alle origini, l'idea che la natura potesse essere sottoposta a valutazioni riferite a valori, e non fosse soltanto uno strumento o un oggetto a disposizione dell'umanità, atto a soddisfare i suoi bisogni e sostenere le sue necessità, apparve analoga a una *rivoluzione copernicana*, poiché decentrava l'attenzione dall'*homo faber* e spostava il focus sull'interezza della biosfera e, nella forma più radicale, adottava una prospettiva *biocentrica*. Ben presto però questa idea fu sottoposta a critica non solo da parte di quanti difendevano la cosiddetta *etica della frontiera*, vale a dire l'opinione che compito dell'umanità sia espandere i limiti del dominio sul territorio fin dove possibile, ma anche da parte di quanti sostenevano che all'uomo non è dato attingere un punto di vista che non sia quello proprio, *antropocentrico*, il quale induce pure a promuovere la tutela della natura, ma senza anteporre l'integrità ecologica del pianeta alle esigenze, anche voluttuarie, delle società umane, bensì proprio in vista di queste. In altri termini, un'ecologia *moderata* o ragionevole difende il diritto dell'umanità a servirsi delle risorse naturali per conseguire un crescente benessere e riconosce necessità e anche doveri morali di salvaguardia dell'ecosistema e di uso oculato delle risorse, ma soltanto in relazione ai bisogni connessi alla sopravvivenza e tutela dell'umanità e in conseguenza, quindi, di una *responsabilità verso gli altri esseri umani*, presenti o futuri, e non verso la natura medesima. Al contrario, gli ambientalisti "massimalisti", esponenti della cosiddetta ecologia *profonda*¹, sostengono che la tutela dell'ecosistema è

1 Tale distinzione ormai classica nella riflessione sul pensiero ecologista risale al noto articolo di A. Naess, *The shallow and the deep, long-range ecology movement*, in «Inquiry», vol. 16, n. 1, 1973, pp. 95-100.

prioritaria rispetto agli interessi umani e che questi ultimi andrebbero ripensati e rimodulati al fine di garantire il rispetto dell'equilibrio complessivo, entro il quale le società umane devono ricoprire un ruolo non manipolatorio, appropriato, distruttivo. Al fondo di tale dicotomia vi è una differente concezione del *valore* da attribuirsi alla natura. In una prospettiva moderata, la natura detiene un valore *strumentale*, in quanto utile a soddisfare le richieste dell'umanità, cosicché l'impiego delle risorse, ma anche la loro preservazione, devono essere sottoposti non a giudizi valoriali *tout court*, bensì al calcolo *costi-benefici*, ossia occorre misurare e attuare il consumo più efficiente ed efficace per il benessere sociale, escludendo le iniziative, anche di tutela, che comportino un eccesso di costi rispetto all'utile; ad esempio, gli investimenti per la preservazione degli stock di risorse vanno commisurati all'utilità economica che se ne potrà trarre. Il termine "valore", quando associato alla conservazione della natura, si connette in tal caso direttamente al valore economico o al valore d'uso che essa può garantire. In una prospettiva biocentrica, al contrario, alla natura si conferisce un valore *intrinseco*, vale a dire le si riconosce un valore indipendente dai benefici che può garantire all'umanità, un valore proprio, autonomo, non assegnato da alcuno: da ciò scaturirebbe il rispetto delle sue dinamiche e l'obbligo di non interferire nei suoi equilibri. Nella storia dell'ambientalismo l'antitesi tra queste due posizioni è apparsa inconciliabile: la prima viene accusata di insensibilità ed egoismo antropico, oltre che di imprevidenza verso il futuro, la seconda di nostalgie anacronistiche e disumanità; in questo quadro si sviluppa il tentativo di rinvenire una *terza via* per motivare e promuovere il rispetto degli equilibri naturali senza mortificare le istanze antropocentriche e nel contempo evitando di ridurre la natura a oggetto liberamente manipolabile.

2. *Dal bello al bene*

Una forma di ecologia moderata e antropocentrica, eppure, nelle intenzioni dei suoi sostenitori, non meramente strumentalista, è quella che fonda il rispetto per la natura sul suo *valore estetico*. Questo sarebbe un valore *intrinseco*, la cui distruzione comporterebbe il sacrificio di un diritto sostanziale dell'umanità, quello, per l'appunto, a godere della bellezza della natura, e il cui riconoscimento, invece, attenuerebbe le spinte utilitarie e fornirebbe ragioni di più alto profilo e più persuasive per la salvaguardia dell'ecosistema. Una considerazione meramente materiale e quantitativa delle risorse, infatti, non impedisce la distruzione di parti di natura, ove queste siano considerate non essenziali alla soddisfazione di bisogni e non ostacola la tendenza all'incremento del controllo; al contrario, il riconosci-

mento di un valore estetico alla biosfera nella sua interezza fornirebbe motivi sostanziali per programmi di conservazione e conferirebbe una valenza *etica* alla preservazione, seppur sempre collegata a un diritto umano, piuttosto che al riconoscimento di un diritto proprio all'esistenza della natura.

Hargrove ha teorizzato un simile *valore intrinseco antropocentrico* intendendolo proprio come il punto d'incontro tra le istanze biocentriche/anti-antropocentriche e l'antropocentrismo moderato. Egli sostiene che al fine di conferire valore intrinseco a qualcosa di non-umano non è indispensabile adottare un approccio biocentrico e suggerisce di istituire un paragone tra il rispetto assegnato alle opere d'arte, che individua in esse un valore intrinseco e non meramente commerciale, e quello da tributarsi alle bellezze naturali². Egli, inoltre, attribuisce all'apprezzamento estetico della natura una valenza propriamente *etica*, poiché dalla relazione che l'esperienza estetica consente di instaurare con la natura scaturirebbe l'etica ambientale, ossia il rispetto e un dovere di tutela della natura non meramente utilitaristico, ma fondato su valori morali.

Questa posizione costituisce un'evoluzione della cosiddetta "estetica ambientale", un settore di studio che si colloca nel punto di intersezione tra l'estetica e la filosofia ambientale e che, dalla fine degli anni '60, rivolge l'attenzione alla relazione tra estetica e ambiente e studia i fenomeni naturali in opposizione o a confronto con le opere d'arte. Essa si occupa, in verità, non solo dell'ambiente naturale/selvaggio, ma anche dell'ambiente artificializzato che circonda le società umane e della riflessione filosofica sulle caratteristiche dell'apprezzamento estetico della natura, interrogandosi sul perché gli studi di estetica si siano soffermati nella loro storia più sulla bellezza artistica che su quella della natura e in che cosa differisca l'apprezzamento per il manufatto artistico rispetto a quello per la bellezza dell'ambiente naturale, ossia quali siano i caratteri distintivi di quest'ultima e che cosa guidi tale sentimento in assenza di paradigmi analoghi a quelli che la storia dell'arte fornisce per il giudizio sul bello artistico.

Ma il giudizio estetico e l'apprezzamento che ne deriva sono davvero sovrapponibili e pienamente confrontabili nei due casi? I filosofi del '700 avevano già scoperto il piacere disinteressato generato dalle bellezze della natura³. Tuttavia, nell'osservazione della natura lo spettatore è parte della

2 E. C. Hargrove, *Fondamenti di etica ambientale*, tr. it. Padova, Muzzio 1990. Cfr. anche E. C. Hargrove, *The Future of Environmental Philosophy*, in «Ethics & the Environment», vol. 12, n. 2, 2007.

3 E. Brady, *Environmental Aesthetics*, in J. Callicott, R. Frodeman (a cura di), *Encyclopedia of Environmental Ethics and Philosophy*, vol. 1, Macmillan Reference USA, Detroit 2009, pp. 313-321. Cfr. anche Id., *Aesthetics of the*

scena e gli si offrono differenti possibilità esperienziali e maggiore libertà. Kant considerò la natura il paradigma dell'esperienza estetica e del giudizio privilegiandola rispetto all'arte. Ritenendo che la capacità di apprezzare la bellezza della natura sia influenzata dall'interesse morale per la comprensione della più generale finalità del mondo, Kant ritenne che l'interesse morale generi proprio un'attenzione per la bellezza e i fini della natura. Il sentimento morale, afferma Kant, «è legato col Giudizio estetico, e con le sue condizioni formali, in quanto è possibile rappresentarsi anche esteticamente la legalità di un'azione compiuta per dovere, cioè come sublime o bella, senza alterare la sua purezza»⁴. Certamente, in tal modo si pone un legame estrinseco, per così dire, costituito sulla base di una valutazione "estetica" della condotta, che non concerne la struttura dei giudizi e non connette propriamente l'essenza dei due ambiti. Tuttavia, è pure delineata, per converso, una concezione originale dei giudizi estetici come "prope-deutici" ai sentimenti morali, vale a dire preparatori di quel giudizio scevro di interesse che è distintivo dell'azione moralmente orientata. In particolare, questa affinità nella propensione al disinteresse è ravvisata in riferimento al sentimento sublime, poiché «è impossibile concepire un sentimento pel sublime della natura, senza legarvi una disposizione dell'animo simile a quella che è propria del sentimento morale»⁵. Per giunta il bello naturale è considerato superiore al bello artistico: la distinzione tra il godimento della bellezza artistica, la quale, presentandosi, talvolta, come mera vanità, non implica alcuna predisposizione verso il bene, e l'apprezzamento della bellezza naturale, che, viceversa, manifesta proprio una inclinazione dell'animo in quella direzione, dimostra la superiorità del gradimento della bellezza naturale, libero da ogni attrattiva sensibile, rispetto a quello rivolto alla bellezza dell'arte, che è incapace di suscitare un interesse immediato. Ora, se il bello, così inteso, è ciò che piace secondo un piacere libero e disinteressato, senza mediazione concettuale e senza scopo, «colui che prende interesse al bello della natura non ne sarebbe capace se prima non avesse avuto un interesse ben fondato pel bene morale»⁶. Tuttavia Kant precisa pure che il bello, che si manifesta nella tendenza a rilevare l'armonia tra le finalità naturali e il nostro piacere disinteressato, è "morale per parentela", poiché, ammirando la natura e il suo ordine, si è indotti a scoprire anche entro se stessi una destinazione morale, ma tra le due forme di giudizio vi

Natural Environment, Edinburgh University Press, Edinburgh 2003; Id., *Ethics, Place and Environment*, in «Environmental and Land Art», vol. 10, n. 3, 2007.

4 I. Kant, *Critica del Giudizio*, tr. it. Laterza, Roma-Bari 1984, p. 120.

5 *Ivi*, pp. 121-122.

6 *Ivi*, p. 158.

è una mera analogia, tale che il bello può essere considerato *simbolo* del bene, ma l'autonomia del giudizio morale è fondata sulla sottomissione a una legge la quale, per quanto data dal soggetto a se stesso (tale atto è frutto di una libera scelta della volontà), ha un valore specifico, che sussiste anche qualora nessuno la rispetti, mentre l'autonomia del giudizio di gusto allude a una legge che il soggetto trae da se stesso, di modo che essa rimane caratterizzata soggettivamente: il riconoscimento universale, l'attitudine a sollevarsi dal piano meramente soggettivo e particolare, è solo nel riferimento alle idee morali che accompagna questo piacere. Sembra quindi difficile argomentare un'identità tra sentimento morale e sentimento estetico, senza falsare radicalmente la posizione kantiana, che è con tutta evidenza fondata, come si diceva, sulla tesi dell'analogia. Alcuni teorici dell'estetica ambientale, in verità, fanno riferimento proprio agli argomenti kantiani per conferire al piacere estetico una valenza morale atta a fondare un'etica ambientale, ma in diverse occasioni Kant ribadisce la differenza formale e sostanziale tra giudizio di gusto e giudizio morale, che esclude un'esplicita dipendenza. Il giudizio sul bello rimane soggettivo e non conoscibile, mentre il giudizio morale è oggettivo e conoscibile mediante concetti. Il sentimento di piacere procurato dall'oggetto bello è immediato, non fondato su concetti, e non ha scopi, se non quello di percepire la finalità della natura in maniera del tutto soggettiva. Pertanto tra morale ed estetica permane una mera analogia e l'estetica sembra inadeguata a fornire argomenti all'etica ambientale.

Quale relazione è legittimo tematizzare, dunque, tra l'ambito di riflessione della facoltà del giudizio estetico e quello del giudizio morale? Certamente il valore estetico è in prima istanza non-strumentale, e pertanto più idoneo allo scopo di altri valori utilitari, ad esempio del piacere ricreativo, ma l'approccio estetico può realmente fornire un contributo all'etica ambientale in senso proprio?⁷ Nella repulsione romantica di Thoreau per la deumanizzazione determinata dagli effetti dello sviluppo tecnologico e dall'urbanizzazione, l'apprezzamento per la natura è meramente emotivo, una sorta di reverenza verso il selvaggio; e l'estetica della *wilderness* di antesignani dell'ambientalismo come John Muir vede nella natura e nel suo apprezzamento valori spirituali, ma nessuno di questi autori fornisce criteri di valutazione morale della condotta condivisibili finalizzati alla tutela della biosfera. Il giudizio estetico conserva un elemento di soggettività e una inadeguatezza alla reale partecipazione, collocandosi sul piano

7 I. Brook, *Ronald Hepburn and the humanising of Environmental Aesthetics*, in «Environmental Values», vol. 19, n. 3, 2010, pp. 265-71.

del “sentire”, che lo differenzia radicalmente dalla morale, la quale si alimenta invece di norme condivisibili attraverso il ragionamento e l’assenso intellettuale, tali che possano divenire universali. Si tratta allora di un apprezzamento che al più *predispone* a un riconoscimento di valore, il quale a sua volta può alimentare *indirettamente* una considerazione morale, ma non di un valore realmente intrinseco e oggettivamente argomentabile, tale che possa costituire il fondamento per un modello etico. Alla luce di tali difficoltà, alcuni studiosi sostengono che dall’applicazione del modello dell’opera d’arte alla bellezza della natura può scaturire un coinvolgimento emotivo che originerebbe *poi* un sentimento morale⁸.

Da quegli antecedenti trae ispirazione anche l’“estetica positiva” di Carlson, il principale teorico dell’ambientalismo estetico o dell’estetica ambientale, il quale tuttavia sottolinea anche le differenze tra i due generi di esperienza estetica. Infatti, egli distingue tre possibili prospettive per l’apprezzamento della bellezza naturale: 1. quella rivolta al singolo elemento, estrapolato dal contesto, in analogia a ciò che avviene quando si è in presenza di una scultura; 2. quella paesaggistica, che si adotta quando si inserisce la natura in uno sfondo, come se si avesse dinanzi un quadro; 3. quella ambientale, che si realizza quando ci si immerge realmente nella natura. Le prime sono però, per così dire, estrinseche, non realizzano la pienezza dell’esperienza estetica che si può vivere comprendendo e decifrando la bellezza della natura, poiché, come dinanzi a un’opera d’arte, si è in una condizione di distacco e di oggettivazione. La terza, invece, quella che Carlson ritiene propria dell’estetica ambientale, sostituisce all’assimilazione arte/natura un approccio conoscitivo articolato, dettato non da canoni artistici, bensì dalle conoscenze scientifiche che forniscono gli strumenti per capire la natura, per apprezzarne l’ordine, l’equilibrio, la complessità sistemica e sentirsi davvero *parte* di essa⁹.

Come si vede, analogamente a quanto avviene nell’antitesi tra biocentrismo e antropocentrismo, anche in tal caso l’apprezzamento estetico

8 Y. Saito, *Appreciating Nature on Its Own Terms*, in A. Carlson, A. Berleant (a cura di), *The Aesthetics of Natural Environments*, Broadview Press, Peterborough 2004.

9 A. Carlson, *Aesthetics and the Environment: The Appreciation of Nature, Art and Architecture*, Routledge, London 2000; Id., *Nature and Landscape: An Introduction to Environmental Aesthetics*, Columbia University Press, New York 2008; A. Carlson, S. Lintott (a cura di), *Nature, Aesthetics, and Environmentalism: From Beauty to Duty*, Columbia University Press, New York 2007. Cfr. anche A. Berleant, *Living in the Landscape: Toward an Aesthetics of Environment*, University Press of Kansas, Lawrence (Kansas) 1997.

della totalità ecosistemica può scaturire da due prospettive differenti: una non-cognitiva, ossia emotivamente connotata, sentimentalistica, animata dall'amore per la natura, e una cognitiva, sostenuta piuttosto dal riconoscimento della complessità e della ricchezza dei fenomeni naturali, fondata sulla conoscenza di quegli stessi fenomeni.

3. *L'est-etica ambientale*

Uno dei primi momenti di riflessione sulla relazione tra estetica della natura ed etica della natura è l'articolo di Hepburn *Contemporary Aesthetics and the Neglect of Natural Beauty*¹⁰. Confrontando la percezione estetica nell'arte e nella natura anch'egli rileva però che alcune caratteristiche dell'esperienza estetica non trovano un corrispettivo nell'osservazione della natura; infatti, un paesaggio non ha una cornice che circoscriva e favorisca l'esperienza estetica e l'oggetto d'arte per eccellenza è identificato come un *manufatto*; al contrario, nella natura si è immersi e si è coinvolti nei movimenti e nei mutamenti, cosicché si manifesta una differenza *sostanziale* tra l'osservazione di un dipinto e il sentimento che si prova in prossimità del mare: l'osservatore è spettatore ma anche attore (parte del paesaggio), pertanto coinvolto nell'insieme, e la natura non è qualcosa di "dato" da osservare¹¹. Secondo Seel, tuttavia, proprio in quanto l'approccio estetico alla natura non è strumentale, le norme che se ne possono derivare hanno rilevanza morale¹². E Carlson, dal canto suo, dalla convinzione che l'estetica possa fornire un contributo essenziale all'ambientalismo fa derivare una possibile reciproca influenza tra estetica ed etica; in breve, l'esperienza estetica genererebbe la consapevolezza di una *responsabilità*¹³. Del resto, sia l'etica che l'estetica hanno a che fare con i *valori*¹⁴. Per

10 R. W. Hepburn, *Contemporary Aesthetics and the Neglect of Natural Beauty*, in B. Williams, A. Montefiore (a cura di), *British Analytical Philosophy*, Routledge and Kegan Paul, London 1966, pp. 285-310.

11 R. W. Hepburn, *The Reach of the Aesthetic: Collected Essays on Art and Nature*, Aldershot and Burlington, Ashgate 2001.

12 M. Seel, *Aesthetics of Appearing*, Stanford, California, 2005; C. Denker, *The Impact of Aesthetic Imagination on our Ethical Approach towards Nature*, in «Journal of Aesthetics», vol. 1, n. 2, 2004, pp. 51-8.

13 A. Carlson, *Contemporary environmental aesthetics and the requirements of environmentalism*, «Environmental Values», vol. 19, n. 3, 2010, pp. 289-314.

14 H. Rolston, *From Beauty to Duty: Aesthetics if Nature and Environmental ethics*, in A. Berleant (a cura di), *Environment and the Arts: Perspectives on Environmental Aesthetics*, Aldershot, Hampshire 2002.

lo più gli imperativi estetici sono avvertiti come meno stringenti di quelli etici, ma spesso è proprio dall'apprezzamento per la bellezza della natura che nasce l'esigenza o, ancor meglio, l'avvertimento del *dovere* della sua tutela: infatti, in prima istanza non è bene distruggere ciò che ha valore, dunque anche ciò che ha un valore estetico.

Appare tuttavia a mio avviso evidente che l'eventuale avvertimento di un tale dovere, suggerito dal riconoscimento della bellezza, può esser generato non tanto dall'esperienza estetica in sé, bensì dalla comprensione della compiutezza (anche estetica) della comunità biotica, acquisendo con ciò il giudizio una esplicita connotazione "biologica". Vi è una bellezza naturale non mutevole e soggettiva: quella che Rolston definisce "matematica" o ingegneristica, riferendosi alla complessità e all'organizzazione del sistema, alle proprietà e alle strutture biologiche, all'armonia della natura selvatica, che non sono soltanto nella mente dell'osservatore,¹⁵ ma il valore estetico come tale resta antropogenico. Brady propone perciò di riconoscere l'esistenza di una relazione complessa tra esperienza estetica e sviluppo di un atteggiamento etico verso l'ambiente e, richiamando l'etica della terra di Leopold¹⁶ e la sua idea del diritto umano a godere delle bellezze della natura, argomenta che le attitudini sviluppate nell'esperienza estetica (creatività, libera immaginazione, ecc.) sono *utili* allo sviluppo dell'attitudine morale. Non vi è una relazione diretta tra apprezzamento estetico e considerazione morale, tuttavia il giudizio di bellezza può senz'altro favorire la cura e l'attenzione¹⁷. Il rispetto per la vita naturale rimane *analogo* all'apprezzamento estetico ma il *dovere* in tal caso trova un modello al più in un'etica della "cura": noi desideriamo che la bellezza selvaggia permanga intorno a noi anche per i nostri figli e per i loro figli, ma ne traiamo una responsabilità che non riflette un modello di etica principialistica, bensì quello di un'etica, appunto, della cura e della relazione¹⁸.

Light e Rolston tentano di eludere la difficoltà di conferire agli elementi naturali un valore non antropocentrico sostenendo l'esistenza di valori estetici *oggettivi*¹⁹, ma il valore "intrinseco" conferito in tal modo alla natura è pur sempre antropogenico, assegnato, cioè, dall'umanità per un fine

15 A. Light, H. Rolston (a cura di), *Environmental Ethics*, Blackwell, Oxford 2002.

16 A. Leopold, *Almanacco di un mondo semplice*, tr. it. Red, Como 1997.

17 E. Brady, *Aesthetics in Practice: Valuing the Natural World*, in «Environmental Values», n. 1, 2006, pp. 277-91.

18 Sull'etica della cura cfr. M. A. La Torre, *La cura tra etica e diritto*, in M. Manfredi (a cura di), *Variazioni sulla cura. Fondamenti, valori, pratiche*, Guerini e associati, Milano 2009, pp. 33-54.

19 A. Light, H. Rolston, *op. cit.*

proprio, sia pure un fine che non “consuma” l’oggetto, ma ne “gode”²⁰. Il valore estetico è *in se stesso* inevitabilmente antropocentrico e ciò rende discutibile ogni tentativo di attribuirgli una valenza morale; è un valore d’uso, non così diverso dal punto di vista *sostanziale*, ad esempio, dalla valutazione della possibilità di ricavare da elementi della natura nuovi farmaci o in generale di considerare la preservazione della sua integrità utile alla salute dell’umanità. Inoltre, il godimento estetico può prendere la forma di un’antropomorfizzazione, quando si giudica ciò che è bello secondo canoni storicamente mutevoli e influenzati da mode ed esigenze estemporanee, con la conseguenza di considerare degne di conservazione solo le porzioni di natura giudicate apprezzabili. Particolarmente complessa resta in ogni caso la possibilità di correlare l’apprezzamento estetico con la *misurazione ecologica* della “salute” della natura. Queste valutazioni, infatti, non coincidono necessariamente. Anzi, l’apprezzamento “pittorico” di un paesaggio può contrastare con il riconoscimento delle sue caratteristiche e il conseguente impegno per la salvaguardia della sua integrità propria. Non solo non sembrano esservi criteri oggettivi per determinare se un paesaggio sia “bello”, ma l’attitudine all’apprezzamento estetico può influenzare anche la nostra valutazione del mondo della natura e il nostro modo di porci in relazione con esso.

Se sosteniamo che a tal fine occorre formulare giudizi “estetici” che tengano conto degli aspetti ecologici e non solo di quelli “pittorici”, per dir così, finiamo, nei fatti, col sostituire l’esperienza estetica con un giudizio di tipo cognitivo. In fin dei conti anche nella teoria di Carlson l’oggetto naturale è diverso dall’artefatto e quindi riceve un diverso apprezzamento, cosicché mentre la storia dell’arte fornisce le categorie per comprendere il manufatto artistico, è piuttosto alle scienze naturali e in particolar modo all’ecologia che occorre rivolgersi per rinvenire analoghe categorie interpretative²¹. Il paragone arte/natura risulta fuorviante poiché la natura è viva, parte della comunità biotica, che non può essere conservata in un museo. Rolston medesimo, pur enfatizzando il possibile contributo dell’estetica ambientale a una prospettiva preservazionista, non ritiene in fin dei conti che possa derivarne realmente un fondamento etico. La valenza eminentemente soggettiva dell’apprezzamento estetico non si presta a fornire una base soddisfacente per un’etica ambientale: il valore estetico è “nella

20 J. M. Mizzoni, *Transformative Value: Intrinsic or Instrumental?*, in J. M. Abbarno (a cura di), *Inherent and Instrumental Values. Excursions in Value Inquiry*, University Press of America, Lanham/London 2015, pp. 191ss.

21 B. E. Bannon, *Re-Envisioning Nature: The Role of Aesthetics in Environmental Ethics*, in «Environmental Ethics», vol. 33, n. 4, 2011, pp. 415-36.

mente dello spettatore”²² e, di conseguenza, un’etica basata sull’estetica sarebbe epistemologicamente inconsistente. La bellezza nella natura è, poi, “relazionale”²³, e non autonoma, poiché si presenta nella interazione tra l’essere umano che guarda e il mondo che lo circonda. Dunque, la bellezza non è un valore in sé, non esiste autonomamente se non in quanto valutata dall’osservatore: essa nasce nel momento stesso della realizzazione dell’esperienza estetica.

Il valore estetico così conferito è mutevole, culturalmente condizionato e quindi in qualche senso relativo: in fin dei conti deriva da un atto creativo nella mente dell’osservatore attraverso l’uso dell’immaginazione ed è basato sostanzialmente su ciò che *già abbiamo* a disposizione nella natura. È evidente che la natura non è un’*opera* d’arte anche se può essere percepita con la stessa attitudine che rivolgiamo all’opera d’arte. L’arte, che sembra avere valore universale (per altro dipendente dal giudizio degli esperti), è stata variamente considerata e conservata nei secoli e nell’epoca attuale si considerano forme d’arte espressioni che in passato non sarebbero state classificate come tali, pertanto il riconoscimento del valore della natura su tale base potrebbe risultare mutevole e transitorio, non garantirebbe una protezione globale dei sistemi naturali, bensì solo di quelle parti del territorio giudicate “belle”, secondo un gusto mutevole nel tempo e nello spazio. Perciò nell’arcipelago ecologista l’ambientalismo estetico è criticato in quanto antropocentrico, moralmente vuoto (perché, di fatto, non disinteressato), sostanzialmente soggettivo e quindi non utile a motivare un programma di conservazione della natura²⁴.

La valutazione della bellezza naturale non è mai estetica nel senso stretto del termine, davvero sovrapponibile all’attenzione rivolta all’opera d’arte, che possiamo apprezzare anche senza capire realmente a fondo, ad esempio, elementi di tecnica pittorica: essa sembra dover essere accompagnata alla consapevolezza dei meccanismi regolatori dei fenomeni e da categorie scientifiche, dalla considerazione delle sue funzionalità complesse; come apprezzare, altrimenti, gli insetti dannosi o fastidiosi, se non inserendoli in un contesto nel quale si rivelano indispensabili all’equilibrio dell’insieme? In tal senso, mi pare, se l’esperienza estetica della natura può senz’altro *favorire* il desiderio o la predisposizione a prendersi cura di essa, pure resta

22 H. Rolston, *From Beauty to Duty*, cit., p. 128.

23 *Ivi*, p. 130.

24 J. B. Callicott, *Leopold’s Land Aesthetic*, in «Journal of Water and Soil Conservation», vol. 38, n. 4, 1983, pp. 329–332.

dubbio che possa contribuire alla fondazione di una vera e propria etica della natura.

4. *Apprezzamento estetico vs. conoscenza*

Il dibattito sulla definizione delle modalità dell'apprezzamento estetico della natura è, come si è visto, articolato sostanzialmente in due posizioni: quella cognitivistica e quella non-cognitivistica. Nel primo caso, la conoscenza che l'ecologia e le altre scienze naturali forniscono della natura è ciò che guida anche l'apprezzamento estetico, così come il giudizio sull'opera d'arte si basa sui modelli interpretativi elaborati dalla storia dell'arte; in tal modo la valutazione sarà probabilmente più consapevole e appropriata, ma anche in qualche senso più "oggettiva" e meno sentimentalistica. Questo è in fin dei conti il modello proposto da studiosi come Carlson e Rolston²⁵: anche una carcassa di animale, se osservata come parte di un ciclo naturale, può esser considerata dal punto di vista estetico, ma occorre adoperare criteri differenti da quelli dell'arte in senso proprio. L'approccio non-cognitivistico enfatizza al contrario gli aspetti soggettivi dell'esperienza estetica, l'immaginazione, le emozioni, le esperienze sensoriali che si provano al contatto con la natura, che l'interpretazione scientifica non sarebbe in grado di cogliere e che quindi resterebbero escluse; tuttavia il non-cognitivismo rischia di banalizzare l'esperienza della natura riducendola all'emotività²⁶ e soprattutto vanificando la possibilità di trarne sostegno per pratiche conservative. Sia tra i cognitivisti che tra i non-cognitivisti vi sono per altro studiosi che rinvergono una dimensione morale peculiare nell'estetica della natura, evitando di concepirla in analogia all'opera d'arte o a qualsiasi altro prodotto culturale.²⁷ L'approccio estetico, si sostiene, potrebbe favorire l'assunzione di responsabilità verso la natura e un riconoscimento del bello per sua natura "democratico", per dir così, in quanto non precluso a nessuno, e indurrebbe a prendersene

25 H. Rolston, *Does Aesthetic Appreciation of Landscapes Need to Be Science-Based?*, in «British Journal of Aesthetics», vol. 35, n. 4, 1995, pp. 374–386.

26 E. Brady, *Adam Smith's "Sympathetic Imagination" and the Aesthetic Appreciation of Environment*, in «Journal of Scottish Philosophy», vol. 9, n. 1, 2011, pp. 95–109.

27 S. Godlovitch, *Icebreakers: Environmentalism and Natural Aesthetics*, in «Journal of Applied Philosophy», Vol. 11, n. 1, 1994, pp. 15–30.

cura. In effetti, l'appello all'"integrità estetica"²⁸ può fornire un ausilio in tema di comunicazione pubblica sull'ambiente, sollecitando il crescente senso di appartenenza e tutela del proprio territorio che i cittadini delle società occidentali avanzate manifestano e una conseguente assunzione di responsabilità. Tuttavia il valore estetico è spesso posposto ad altre esigenze umane, considerato non prioritario. Per tale motivo l'etica *completa*, in un certo senso, l'apprezzamento estetico, integrandolo con la considerazione dei benefici che si ricavano dalla natura, per esempio riconoscendo l'importanza della biodiversità per l'agricoltura o per la scoperta di nuovi medicinali, e quindi richiamando a una responsabilità di conservazione. L'approccio cognitivistico è in ogni caso a mio avviso più idoneo a fornire un orientamento alle politiche ambientali, mentre i tentativi di fondare l'etica ambientale sul sentimento rischiano la fallacia naturalistica. L'estetica ambientale può contribuire a orientare le politiche ambientali²⁹ in quanto presenta effettivamente alcune implicazioni etiche: l'umanità è responsabile dell'esistenza della natura e questa consente *anche* un'esperienza estetica, che può essere annoverata tra gli elementi che favoriscono una "vita buona", concepita nel senso dell'etica della virtù³⁰. Ma in linea generale, l'estetica appare un fondamento insufficiente per l'etica ambientale se non accompagnata dal riferimento a valori quali la giustizia, che si declina in questo caso nel diritto di tutti a vivere in un ambiente *idoneo* alla piena realizzazione di sé e *non* in un ambiente esteticamente gradevole. Di fatto, poi, alle opere d'arte *si attribuisce anche* una stima monetaria e l'apprezzamento estetico è pur sempre una forma di "utilizzo", sia pur solo al fine del godimento e non del consumo, che l'ecologia profonda non riconoscerebbe come valore intrinseco, il quale, come abbiamo visto, si

28 K. W. Robinson, K. C. Elliott, *Environmental Aesthetics and Public Environmental Philosophy*, in «Ethics, Policy & Environment», vol. 14, n. 2, 2011.

29 K. W. Robinson, K. C. Elliott, *Environmental Aesthetics and Public Environmental Philosophy*, in «Ethics, Policy and Environment», vol. 14, n. 2, 2011, pp. 175-191.

30 Intendo qui l'etica della virtù come un'etica nella quale la morale non deriva da doveri e da diritti. Non vi è qui lo spazio per approfondire questo tema. Rinvio a titolo di esempio alle "capabilities" di cui hanno discusso A. Sen e M. Nussbaum. A. Sen, *Rights and Capabilities*, in *Resources, Values and Development*, Harvard University Press, Cambridge, MA 1984, pp. 307-324.; Id., *Human Rights and Capabilities*, in «Journal of Human Development», vol. 6, n. 2, 2005, pp. 151-166; M. Nussbaum, *Nature, Functioning and Capability: Aristotle on Political Distribution*, in «Oxford Studies in Ancient Philosophy», vol. 6, suppl., 1988, pp. 145-84; Id., *Capabilities as Fundamental Entitlements: Sen and Social Justice*, in «Feminist Economics», vol. 9, n. 2-3, 2003, pp. 33-59.

caratterizza al contrario per l'essere indipendente dall'uso.³¹ Il concetto di valore intrinseco antropocentrico o antropogenico è in sé un ossimoro; lo sguardo stesso della bellezza è inevitabilmente antropocentrico e fondare l'etica ambientale sulla bellezza solleva la domanda: cosa fare con le parti di natura brutte o comunque non apprezzabili dal punto di vista dei canoni estetici comuni? Le paludi susciteranno ugualmente un atteggiamento di cura? Da questo punto di vista solo il supporto dello sguardo scientifico o ecologico che anche in quelle parti ravvisa il contributo al funzionamento dell'insieme appare efficace. Il linguaggio dell'estetica è descrittivo, quello dell'etica è prescrittivo: è davvero dubbio se il riconoscimento del valore estetico della natura possa valere come argomentazione contro lo sfruttamento delle risorse naturali dettato dalla povertà o da esigenze di sviluppo, oltre che da interessi economici, e non occorran motivazioni più "forti" e valori non solo morali ma anche utilitari, poiché in fondo la conservazione della natura è indispensabile alla sopravvivenza. Resta fuor di dubbio che la natura non possa essere ricondotta a una *mera* valutazione economica, e anche se si adotti un punto di vista antropocentrico, ciò non comporta che soltanto ciò che è umano o prodotto dall'uomo abbia valore, ma piuttosto che solo l'umanità ha la capacità di *conferire valore*.

La biodiversità, ad esempio, ha valore perché potremmo aver bisogno di essa, e in tal caso le attribuiamo un valore d'uso, ma ha valore *anche* perché l'apprezziamo dal punto di vista estetico e la sua tutela o distruzione ha qualche legame con le obbligazioni: l'esperienza estetica esiste nel momento in cui qualcuno la vive, l'apprezzamento per la comunità biotica e il riconoscimento di un valore *anche* intrinseco della biodiversità per il benessere dell'ecosistema sono fondati su conoscenze scientifiche valide per tutti.

31 Qualche studioso, tuttavia, ritenendo insostenibile l'ecologia profonda dal punto di vista etico, suggerisce che essa potrebbe trovare una coerenza e adeguatezza filosofica proprio configurandosi come movimento estetico. T. Lynch, *Deep Ecology as an Aesthetic Movement*, in «Environmental Values», n. 5, 1996, pp. 147-160.